



Foto Ansa

In arrivo ponte aereo del Wfp Gli Shabab rapiscono ministra

— Il World Food Programme, agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dell'alimentazione nelle zone colpite da carestia, inizierà «entro pochi giorni» un ponte aereo con la Somalia per l'invio dei beni primari e di alimenti ad alta nutrizione per i bambini. Lo ha annunciato ieri da Mogadiscio la direttrice esecutiva, Josette Sheeran. Il Wfp, o Pam, ha accolto con favore la decisione dei ribelli Shabab che controllano il Sud della Somalia di accettare la distribuzione degli aiuti. E sta cercando di aprire nuove rotte, via terra e via aerea, per raggiungere il cuore della zona colpita e stabilire le necessarie condizioni operative, «incluse quelle per garantire

la sicurezza del nostro personale».

Nel frattempo sempre ieri in un villaggio a 30 chilometri da Mogadiscio un gruppo di Shabab ha rapito una neo ministra donna mentre andava ad insediarsi nel suo dicastero. Lo hanno reso noto fonti governative e alcuni testimoni spiegando che Asha Osman Aqil, nominata ministro per le Donne e per gli Affari di famiglia è stata rapita dai miliziani linkati ad Al Qaida a Balad town. Un capo villaggio ha riferito che la donna è stata portata in carcere nella stessa cittadina. Gli Shabab combattono per cacciare il governo di transizione somalo e tutti gli occidentali dal Paese. ♦

«I problemi sono diversi. C'è, naturalmente, il problema di mobilitare le risorse necessarie per far fronte all'emergenza. È l'aspetto quantitativo dell'intervento internazionale, a cui si lega il fattore-tempo, ma, torno a sottolinearlo, questi aiuti vanno fatti arrivare, e in tempi rapidi, alle popolazioni colpite, una parte delle quali si trova in aree difficilmente raggiungibili per tutte le ragioni a cui ho fatto in precedenza riferimento. Per questo l'intervento chiama in causa l'insieme del sistema-Nazioni Unite e non solo le sue agenzie umanitarie. Occorre far fronte anche al crescente flusso migratorio verso il Kenya, a una massa di persone che affollano improvvisati campi profughi, in condizioni igienico-sanitarie degradate, con il rischio del diffondersi di epidemie. Ma gli aiuti umanitari possono servire per far fronte a una situazione di emergenza- determinata come in questo caso da due anni di siccità con tutte le ricadute che ha comportato sui raccolti - lenirle gli effetti, ma non possono intervenire sulle ragioni strutturali che ne sono alla base».

Di cosa c'è bisogno allora?

«Di risorse finanziarie da mettere a disposizione delle popolazioni del luogo non solo per potersi procurare tutto ciò che garantisce la vita ma per poter progettare la loro esistenza, il loro futuro. Garantire loro un minimo di reddito, di disponibilità monetaria, su cui far leva per poter realizzare un'agricoltura locale autosufficiente. Andare oltre l'emergenza: è questo che ci chiedono i "dannati" del Corno d'Africa». ♦

Contro l'eco-caos i caschi blu ambientali

Per la Cia i cambiamenti climatici più pericolosi di Al Qaeda
Si pensa a forze di protezione civile, ma la Russia è contraria

Il caso

PIETRO GRECO

— La Russia non ne vuole neppure accennare. E persino la Germania, che per prima quattro anni fa ha posto il problema al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ne ha dichiarata prematura l'istituzione. Ma dei "caschi verdi" - o comunque li si voglia chiamare - sentiremo parlare nel prossimo futuro. Per "caschi verdi" intendiamo una forza delle Nazioni Unite in grado di intervenire in caso di gravi emergenze ambientali (anche) per prevenire conflitti. Il tema è diventato di attualità a causa dei cambiamenti del clima, sempre più accelerati. Il previsto aumento della temperatura media del pianeta - che secondo l'ipcc, il gruppo di scienziati che lavorano per l'Onu, potrebbe progressivamente arrivare fino a 6 °C entro il 2100 - determinerà non solo drastici mutamenti ambientali. Ma anche sconquassi sociali. Il sistema agricolo sarà ridisegnato, il regime delle acque potabili sconvolto, ampi territori costieri diventeranno inabitabili, si verificherà

in specifiche zone un deciso aumento della frequenza di eventi meteorologici indesiderati. Decine, forse milioni di persone saranno costrette ad abbandonare le loro case e diventeranno *environmental refugees*, profughi ambientali.

— Il caos sociale e ambientale, rischia di trasformarsi in un caos politico e degenerare in conflitti a intensità più o meno elevata. Certo, si tratta di previsioni. Di scenari sociali intrinsecamente incerti poggiati su scenari biogeofisici (i cambiamenti di clima) a loro volta innervati di indeterminazione. Ma sono il meglio che la scienza, sociale e naturale, oggi sa mettere in campo. E, inoltre, in parte si stanno già realizzando. È per questo che sia David King, già consigliere scientifico del governo inglese, sia gli analisti della Cia, da una decina di anni definiscono i cambiamenti climatici «la più grave minaccia per la sicurezza» che l'umanità si troverà ad affrontare in questo XXI secolo. Superiore, persino, alla minaccia del terrorismo di Al Qaeda o al rischio di una guerra nucleare. Ed è per questo che, quattro anni fa, la Germania ha chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di iniziare a discutere il tema. Magari pensando ad allestire un cor-

po - i "caschi verdi" - in grado di intervenire in caso di emergenza.

— La Russia, come abbiamo detto, non ne vuol sentire parlare. Non vuole che venga accostato in un documento ufficiale il tema della pace globale al tema dell'ambiente globale. E la stessa Germania - per bocca del suo ambasciatore al palazzo di Vetro, Peter Wittig - giudica prematura la discussione sull'istituzione di un corpo. I "caschi verdi", sostiene, devono dimostrare di essere qualcosa di diverso dai già esistenti "caschi blu".

Altrimenti si rischia un (costoso e inefficiente) duplicato. Certo, l'ambasciatore ha ragione se qualcuno pensa ai "caschi verdi" che, fucile alla mano, si interpongono tra due paesi o due popolazioni che si contendono l'ultimo rivolo d'acqua dolce o lottano al confine per impedire che, dopo un'inondazione, milioni di sfollati ambientali si riversino in un'area tranquilla. Ma forse non è di militari, che ha bisogno l'umanità per affrontare le prossime emergenze ambientali.

Molti casi recenti - lo tsunami del 2004 in Indonesia; l'inondazione di New Orleans nel 2005; l'incidente alla piattaforma petrolifera Deepwater nel Golfo del Messico, il terremoto di Haiti nel 2010 e l'inondazione del Pakistan nel 2010, l'incidente nucleare in Giappone nel 2011 - hanno dimostrato che, di fronte a gravi catastrofi ambientali e non, in molte aree del mondo manca un sistema di protezione civile in grado di intervenire con tempestività e professionalità sia per affrontare l'emergenza sia per gestire il dopo emergenza. ♦